

IL CASO

Ecco l'islam con cui si può dialogare

di **RENATO FARINA**

Questa fotografia è la punta di diamante di una campagna pubblicitaria per una marca di jeans. Ovvio: non è diretta alle immigrate islamiche, è un modo per far notare la merce alle nostre ragazze. Le musulmane sanno bene che a loro non sarà concesso. Non finiscono bene, in caso contrario. Però, forse senza volere, questa immagine dice alle donne islamiche: ribellatevi come potete. Non a Dio, ma a chi lo ha ridotto a un custode della vostra schiavitù. Non è dissacrante, questa trovata. Il chador non è neanche previsto dal Corano. Eppure il burqa, la ritualità del matrimonio combinato e la punizione per chi non li accetta sono diventati una legge lì dove l'islam marca la vita dei popoli. È troppo facile però invitare le donne islamiche a togliersi le manette. Ci vuole un appello a noi stessi. Aiutiamole, non lasciamole sole. Tuteliamo le ragazze che tentano la strada difficile dell'integrazione. Per noi saremo arretrati - ma coincide con la libertà. Non esiste alcuna giustificazione culturale che nel nostro Paese possa consentire la compressione di questo bene.

È siamo a Hina, alla ventenne pachistana della Valtrompia, sgozzata dal padre dopo un consiglio di famiglia, e seppellita con tutti i sacri crismi islamici. Hina voleva vivere con i jeans, (...)

(...) e anche con le minigonne. Si era integrata con noi. Credeva in Dio, ma non poteva pensare che il Corano fosse così disumano da impedirle di innamorarsi e di lavorare in pizzeria. E di desiderare, semplicemente desiderare la felicità. Magari di sbagliare, ma con la libertà di sbagliare che si ha a vent'anni.

Qui proponiamo alcune riflessioni.

Siccome abbiamo legato questo delitto orrendo alla pratica coranica, siamo stati attaccati direttamente addirittura come mandanti di attentati terroristici. Per noi la vita è sacra, la libertà di reli-

gione pure. Siamo contro la libertà di negare la libertà e la vita ad una ragazza, anche se non era italiana, anche se era musulmana. Chiaro?

Abbiamo notato come nessun giornale abbia osato accennare in prima pagina all'islam come movente della barbarie di un padre. Poi l'avvocato ha parlato con Mohammed Saleem e ha spiegato che quel signore ha tratto ispirazione proprio dalla sua religione. Persino la prima pagina del Corriere della Sera su internet ha registrato finalmente la realtà. «Hina: "Il padre segue con scrupolo il Corano"». Noi non pensiamo affatto che ogni musulmano ucciderebbe la figlia che vive all'occidentale. Il problema è che la sanzione c'è, eccome se c'è, non c'è libertà. Non può esserci. Nella comunità islamica di certo si preferisce il padre alla figlia, anche quando non si assolve l'omicida.

È incredibile, ma dobbiamo registrarlo. Nelle primissime interviste realizzate dal Tg5 di Carlo Rossella, un signore, qualificato come capo della comunità pachistana bresciana, forte di seimila membri, ha detto che c'erano altri modi per punire la figlia. Nessun

dubbio che andasse castigata. Ma c'è modo e modo. Certo Mohammed per decidere di sgozzarla doveva aver avuto «ragioni forti». Ha usato proprio queste parole: «Ragioni forti» (Tg5, 14 agosto, ore 20 e 15 circa). Secondo me, ci sarebbero «ragioni forti» per rimandare questa persona e chi la pensa così nel suo Paese, o per infilarlo in galera, musulmano o non musulmano: esiste l'apologia di reato. Subito dopo, la voce della comunità islamica si è fatta meno ingenua. E ha contrattaccato. Sajid Shah, portavoce di una moschea di Brescia, ha cominciato così una sua intervista alla Stampa: «Dopo il fallito attentato di Londra, dopo l'omicidio di Hina, non è facile per noi...». Su Hina non ci sarà una sola parola di amore, neanche di compassione, di comprensione. Certo precisa: «Ci siamo subito dissociati da questo

orribile ed eclatante omicidio». Ma poi riduce tutto a «scontro generazionale. Quale genitore non

ha difficoltà a educare i propri figli?». Ancora: «Quello che ha fatto è contro la nostra comunità».

Ma nella loro comunità cosa vuol dire essere «una brava donna», come lui auspica per la propria figlia? Lui dice: «Io sono per il rispetto delle tradizioni e delle culture». Spieghi per cortesia.

Ci prova Hamza Roberto Piccardo. È il portavoce dell'Ucoii Unione delle comunità e organizzazioni islamiche italiane. È un cittadino italiano convertito all'islam, viene dal marxismo, e vota Diliberto. Ha scritto un articolo interessante su Hina senza parlare di Hina, ma i musulmani sono così. Si è messa fuori dalla comunità, non esiste. Piccardo sostiene che la sharia (il codice islamico) non prevede lo sgozzamento di chi pratica una «relazione more uxorio», pur se «considerata dalla legge e dalla tradizione musul-

mana come una colpa grave». Però - spiega - non è «concesso agli uomini di far giustizia con le proprie mani». Ci vuole un tribunale, e ci vogliono almeno quattro testimoni che possano «confermare inequivocabilmente la copula». Scrive proprio così, molto preciso. Nel caso di Hina non si è radunato nessun tribunale, non sono stati convocati testimoni (ma ne è sicuro?). Il bello deve venire. Scrive Piccardo: «Nel caso di Brescia, da notizie attinte all'interno della comunità pachistana che vive nella città ci troviamo di fronte ad un uomo che non si era mai preoccupato di imporre alla sua famiglia una vita consona alle consuetudini, vissute come islamiche, del Paese d'origine». Ecco l'errore: non ha imposto alla figlia di stare in casa, l'errore è quello. Se la chiudeva a chiave, non si innamorava del muratore Beppe,

non metteva la minigonna. La situazione gli è sfuggita di mano, e ha cercato di rimediare quando la pecorella era ormai uscita dall'ovile. Piccardo commenta: «Que-

sto non lo giustifica (sempre ammesso che sia il colpevole) ... ma spiega il suo agire e fornisce un utile strumento di comprensione».

Ma sì, lo comprendiamo bene. Alla fine l'intellettuale islamico fondamentalista più importante che ci sia in Italia (le moschee controllate dalla sua Ucoii sono l'80 per cento), chiede «aiuti all'inserzione delle comunità immigrate». Interessante: non integrazione delle persone. Ma inserzione delle comunità. Insomma: che i pachistani continuino con le loro tradizioni e culture, certo aderendo alla Costituzione. Nel lungo periodo, usando il principio di maggioranza, la sharia potrà pure diventare legale. O comunque accettata come legge autonoma delle varie comunità islamiche.

Per far vedere che Italia e Pakistan sono uguali, Piccardo cita la legge del codice, abrogata nel 1981, che prevedeva il delitto d'onore. Una vergogna, siamo d'accordo. Ma ci rendiamo conto che tutti, da Dacia Maraini a Massimo Cacciari, hanno adoperato (sul Corriere e su Europa) questo argomento per smussare la barbarie? Invece di pensare a Hina e alle ragazze ancor oggi trascinate in patria contro la loro volontà, si forniscono argomenti perché la pratica duri ancora qualche secolo. Come quando si è scoperta la schiavitù legalizzata in Mauritania. In fondo anche in America eccetera. Ma è la prima cosa da dire questa? Tutto va bene per buttare melma sulla nostra tradizione. Ma era confinata alla Sicilia e non era neanche pratica di massa. Secondo l'organizzazione di difesa dei diritti umani Madadgaar, in Pakistan negli ultimi due anni gli assassini di ragazze ribelli al vincolo del matrimonio combinato sono stati 2364. Ma sono solo il dieci per cento di quelli effettivamente compiuti (Asia News). I vescovi pachistani condannano questi delitti, quando marginalmente toccano i cattolici. Gli imam, no. In genere si fa circa un mese di carcere...